

**Predella** journal of visual arts, n°57, 2025 [www.predella.it](http://www.predella.it) - Miscellanea / *Miscellany* 

**Direzione scientifica e proprietà** / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

**Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini** - [predella@predella.it](mailto:predella@predella.it)

**Predella** pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

**Predella** publishes two online issues and two monographic print issues each year

*Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review*

**Comitato scientifico** / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

**Redazione** / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Nicole Crescenzi, Livia Fasolo, Silvia Massa, Elena Pontelli

**Assistenti alla Redazione** / *Assistants to the Editorial Board:* Teresa Maria Callaioli, Vittoria Cammelliti, Angela D'Alise, Roberta Delmoro, Ludovica Fasciani, Flaminia Ferlito, Matilde Mossali, Ester Tronconi

**Impaginazione** / *Layout:* Elisa Bassetto, Sofia Bulleri, Agata Carnevale, Nicole Crescenzi, Rebecca Di Gisi

**Predella** journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Il quarto di secolo scocca quest'anno in un mondo dilaniato dalla guerra. Dopo il decennio segnato dall'ascesa dei neo-populismi (e vetero-sovranismi), la cupa parentesi del Covid si è chiusa con il tragico esplodere della guerra in Ucraina. Alla carneficina causata dall'invasione russa, la cui morsa dopo tre anni non accenna ad allentarsi, si è aggiunta la crisi israelo-palestinese, riacutizzata dai brutali attentati di Hamas e seguita dallo sterminio programmatico di decine di migliaia di civili palestinesi e dalla distruzione a tappeto di Gaza. Recentissimi sono gli attacchi missilistici in Iran, e i conseguenti controattacchi su Israele e sulle basi americane in Medio Oriente: unico focolaio che sembra per ora interrotto da una fragile tregua. Ad onta dei proclami pacieri di Trump, i venti di guerra continuano a soffiare impetuosi e contagiosi, alimentati da guerrafondai senza scrupoli come Putin e Netanyahu e dagli estremismi combinati di Iran, Yemen, Hezbollah; in un futuro prossimo si prospetta l'annunciato assalto della Cina a Taiwan, mentre altre crisi covano sotto la cenere, dalla Corea al Sudan e ad altri paesi africani.

In questo scenario drammatico e sanguinario l'Occidente non trova di meglio che inneggiare alle armi: un riarmo su vasta scala che sembra spingere, nel momento in cui scriviamo, ad un aumento delle spese militari fino al cinque per cento del PIL (dall'attuale 1.5% in Italia!), per effetto del pressing congiunto di USA e NATO. Uno *Zeitgeist* bellicista che fa la fortuna dei produttori di armi ma non promette nulla di buono, accompagnato in parallelo dalla scriteriata guerra commerciale trumpiana a colpi di dazi. L'Europa debole e disunita si unisce – con la lodevole ma isolata eccezione della Spagna – nell'asservimento all'imperativo militarista, ufficialmente giustificato dalle finalità esclusive di difesa e deterrenza. Ma armarsi fino ai denti rischia ad evidenza – almeno per chi conserva un minimo di raziocinio e onestà intellettuale – di precipitarci sull'orlo del baratro, dopo decenni di benessere e di pace. Come si è potuti finire così in fretta, e senza particolari resistenze, in un clima che ricorda in modo inquietante gli *appels aux armes* sfociati nel secolo scorso nelle due catastrofi mondiali? E cosa si può ancora fare per spegnere la retorica bellica e rilanciare le civili "armi" della politica e della diplomazia? Possibile che secoli, millenni di *desastres de la guerra* non ci abbiano insegnato nulla e che a parte il compianto papa Francesco così flebile e inascoltata si levi la voce della pace?

Studiando documenti e carte del passato, a molti sarà capitato di considerare l'atteggiamento degli intellettuali di fronte al mutare della situazione politica. La conoscenza di quanto stava per accadere può servire per misurare reazioni, atteggiamenti, verificare traiettorie professionali, politiche e civili. In particolare l'analisi dei comportamenti, tradotti in azioni concrete e parole, di fronte all'addensarsi delle nubi di guerra. Misurare la discrasia tra il tempo della ricerca, delle *humanae litterae* e la latenza delle tensioni poi degenerare in conflitti ci permette di capire quanto e come gli studiosi che ci hanno preceduto siano riusciti a mettere a fuoco il presente. Quanto abbiano percepito il pericolo e quanto abbiano provato a fare per allontanarlo e combatterlo; quante siano le reticenze, le omissioni, gli sbandamenti. Soprattutto, ci serve per capire lo iato che si apre tra mondo del lavoro intellettuale e realtà quotidiana; in una parola, quanto passa tra l'isolamento della *turris eburnea* e l'impegno, che si fa anche con quello stesso lavoro, seppure apparentemente lontano nel tempo e nello spazio e non legato a bisogni contingenti.

Ce lo chiediamo ora che scriviamo e portiamo avanti il nostro quotidiano lavoro intellettuale in questa nuova e consolidata situazione di guerra mondiale "a pezzetti". Guerre locali ma interconnesse, che richiano di estendersi su scala più vasta e con conseguenze irreparabili. Le sensazioni si moltiplicano e incidono in maniera chiara sul nostro lavoro, che pure deve continuare. La più forte è senz'altro quella dell'impotenza: impotenza nel governare un destino che si legge chiaramente essere nelle mani di pochi (per lo più uomini bellamente oltre la settantina e di orientamento di destra estrema), impotenza nel far giungere ma soprattutto far pesare voci contrarie, che pure ci sono e che sono della stragrande maggioranza della popolazione mondiale. In tutto questo traspare con chiarezza un equilibrio di forze fragilissimo, sempre appeso a un filo e alla volontà del singolo (che in quanto ultrasessantenne possiede una visione del mondo chiusa e finita) che non rispecchia mai quella della maggioranza delle persone che non vuole la guerra. Quindi sconforto: sconforto nel pensare che siamo ancora qua, a distanza di decenni e in un continente finalmente pacificato, che si trova a dover fronteggiare scelte e situazioni impensabili fino a un attimo fa, in un mondo ormai globalizzato che non ammette isolamento, non concede l'opzione del chiamarsi fuori.

È quindi, la nostra, una riflessione sulla responsabilità e sul nostro ruolo come studiosi. Continuare imperterriti a scrivere e parlare di umanesimo, sentirsi parte di questo umanesimo che dovrebbe portare in tutt'altra direzione rispetto a quella in cui si sta muovendo il mondo nella sua interezza, segna il passo e mostra laceranti frizioni con quanto accade al di là del nostro studio. Accorgersi di essere

parte di una maggioranza lontanissima dall'ideologia di guerra (anche perché ne ha ben chiare le tragiche conseguenze) e interrogarsi sul significato e sul peso delle nostre azioni quotidiane risulta frustrante ma al contempo impone di dar voce a quella maggioranza, di plasmarla in massa critica e sollecitarla in azione politica.

Misurare lo iato tra l'enormità delle spese militari e gli spiccioli destinati alla cultura è un giochino facile ma istruttivo: tra il costo (in milioni di euro) di un drone di ultima generazione, di un missile ipersonico, di un aereo da bombardamento o di una batteria antiaerea e quello (in migliaia) per restaurare una chiesa, un monumento, un'opera d'arte. Eppure la cultura – a cominciare dalla scuola – dovrebbe essere il pilastro su cui costruire pace, dialogo, futuro. Basti vedere i progetti di riqualificazione a Roma, Milano, Torino per recuperare spazi dismessi e abbandonati tutti pensati per biblioteche, archivi, spazi aggregativi. La cultura, senza retorica, come modo per pensare il futuro.

Scriviamo tutto questo nella perfetta coscienza della nostra totale impotenza, dell'effimero valore di queste parole affidate alla dimensione eterea di un editoriale online. Tuttavia parliamo anche alla nostra coscienza e sentiamo il dovere di rendere espliciti questi pensieri. Scontato il nostro no a tutte le forme di violenza, di aggressione, di sopraffazione, e la nostra ferma convinzione nell'uso dei canali della diplomazia, ribadiamo con fermezza che il nostro continuo lavoro di ricerca scientifica nell'ambito delle arti e della cultura è la forma più consistente di protesta. Una ricerca continua dell'umano, non del suo contrario rappresentato dalla violenza e dalla guerra. Non è un rifugio, ma la volontà determinata di dimostrare che esiste ancora una civiltà che si oppone alla guerra e che da essa rischia di essere annullata in ogni sua forma. Con la consapevolezza che non sempre si riescono a distinguere i buoni dai cattivi; che a volte la diplomazia stessa richiede posizioni ferme, che la deterrenza può avere una sua efficacia. Lo scriviamo sullo sfondo di quanto passa sugli schermi ora, tra ospedali bombardati e stragi di donne e bambini, nel perdurante, asfissiante dominio delle teocrazie e delle dittature.

Per questo il nostro lavoro non è una fuga verso l'esterno, non è una forma di autodifesa di fronte a un presente incendiario, un quadro in continuo movimento, di cui non si scorgono gli esiti. Ma è un voler capire e rispondere con gli strumenti della parola e della critica. Propugnare un'economia ed una politica al servizio della cultura e della società, non della guerra. Promuovere forme di dialogo, di conoscenza e quindi di scambio. La nostra voce, seppur flebile ed effimera, servirà comunque a segnare un distinguo, un tratto fermo di discontinuità. Con l'auspicio che il kantiano *Per una pace perpetua* da progetto filosofico si traduca in progetto politico e civile per l'umanità intera.